

VARIA

doi: 10.54103/2039-9251/32301

LA BELLEZZA SALVERÀ IL MONDO ANIMALE?

Filippo Focosi

Università degli Studi di Macerata (0001fmy77)

Contacts: f.focosi1@unimc.it

ABSTRACT

Negli ultimi decenni, lo sfruttamento degli animali da parte dell'uomo si è ampliato in modo drammatico, raggiungendo livelli di crudeltà che non possono essere ignorati. Molti pensatori di spicco hanno proposto soluzioni efficaci al problema della sofferenza animale nell'ambito dell'etica e della filosofia del diritto. In questo saggio, mi chiedo se anche l'estetica possa fornire un sostegno alla causa animale. Più specificamente, cercherò una nozione di bellezza che, come quella a cui fa riferimento Dostoevskij nel suo romanzo *L'Idiota*, abbia una sorta di potere salvifico nei confronti del mondo (in questo caso, animale). Dopo aver esaminato alcuni dei principali modelli filosofici di bellezza animale, sosterrò una versione ampliata di questa nozione, che tenga conto anche delle capacità cognitive ed emotive degli animali così come si manifestano in alcuni tratti o gesti particolari. Così concepita, la bellezza animale può fornire un'ulteriore ragione per migliorare i nostri rapporti con gli altri esseri senzienti con cui condividiamo il pianeta.

Keywords: Bellezza, etica animale, coscienza, dignità

WILL BEAUTY SAVE THE ANIMAL WORLD?

In the last decades, human exploitation of animals has expanded dramatically, reaching levels of cruelty that cannot be ignored. Many leading thinkers have offered effective solutions to the issue of animal suffering within the fields of ethics and philosophy of law. In this essay, I wonder whether aesthetics could also provide some support for the animal cause. More specifically, I'll look for a notion of beauty that, like the one Dostoevsky refers to in his novel *The Idiot*, has a sort of saving power towards the (in this case, animal) world. After examining some of the main philosophical models of animal beauty, I will argue for an expanded version of this notion, which also takes into account the cognitive and emotional capacities of animals as they manifest themselves in some particular traits or gestures. So conceived, animal beauty can provide a further reason to improve our relations with the other sentient beings with whom we share the planet.

Parole chiave: Beauty, animal ethics, sentience, dignity



Licensed under a Creative Commons
Attribution-ShareAlike 4.0
International License

© Filippo Focosi

Published online: xx/xx/2026



Milano University Press

1. INTRODUZIONE

Secondo un famoso adagio di Fëdor Michajlovič Dostoevskij, «la bellezza salverà il mondo». Quale fosse il significato più autentico di queste parole, contenute ne *L'idiota* (1869) e pronunciate dal – o, meglio, attribuite al – protagonista del romanzo (il principe Miškin), è stato oggetto di intensi dibattiti tra studiosi, letterati, e filosofi¹. Secondo le interpretazioni più accreditate, con tale frase – tanto fortunata quanto ambigua – lo scrittore russo intendeva riferirsi al potere salvifico della bellezza, quale forza spirituale in cui il bene e la profondità morale si manifestano. La bellezza profetizzata dal romanzo è stata tuttavia letta anche come bellezza esteriore – delle persone, e ancor più dell'arte – che può fungere da strumento di elevazione dell'umanità, nella misura in cui l'armonia delle forme e la perfezione artistica si ergono al di sopra del caos, del disordine, e della tragicità della vita. Il che, anche se probabilmente non corrisponde al senso ultimo della suddetta frase, è, almeno in parte, vero: la lettura di un romanzo, l'ascolto di una sinfonia, la contemplazione di un dipinto, sono esperienze dalla valenza insieme consolatoria e trasfigurante. In questo saggio voglio chiedermi se anche la bellezza che troviamo negli animali – in quanto esibita attraverso i loro corpi e movimenti – possa fungere da strumento di salvezza: non da sé stessi o dai propri simili, ma dalle azioni dell'uomo.

Se infatti la vita umana è costellata, tanto a livello individuale quanto collettivo, da eventi infausti e dolorosi, che possono trasformarsi in drammi permanenti e di ampia portata, la situazione è ancora più gravosa se volgiamo lo sguardo agli altri esseri con cui condividiamo il pianeta: gli animali non-umani. Nella nostra epoca, la stragrande maggioranza di questi ultimi è condannata a una vita segnata da privazioni e sofferenze fisiche e psichiche, che gli esseri umani infliggono ai membri delle altre specie per soddisfare i propri bisogni e interessi, e che preludono a una morte spesso dolorosa e quasi sempre prematura. Questa tragica – e ormai ampiamente documentata – situazione, di cui darà sinteticamente conto il secondo paragrafo del presente scritto, è stata oggetto di approfondite indagini nell'ambito della filosofia morale e del diritto; indagini che hanno offerto teorie e principi la cui applicazione porterebbe alla soluzione di gran parte dei problemi che affliggono il mondo animale. La mia proposta muove dall'intenzione di elaborare ulteriori strumenti concettuali da affiancare a tali teorie e principi, attingendo all'estetica e alla filosofia del bello. Perché questa proposta abbia una qualche efficacia, occorre tuttavia chiedersi anche qui, come per Dostoevskij, *quale* idea di bellezza possieda (almeno *in nuce*) una valenza salvatrice, ovvero possa contribuire a salvare gli abitanti del regno animale. Per rispondere a tale quesito, nel terzo paragrafo saranno presi in esame alcuni significativi modelli teorici di bellezza animale, che spaziano dal pensiero di Kant alle riflessioni di filosofi contemporanei quali, soprattutto, Roger Scruton e Nick Zangwill. Mostreremo come la parzialità di tali modelli estetici rispetto alla complessità (anzitutto, mentale ed emotiva) delle forme di vita animali li renda inadeguati ad assolvere la funzione (da noi) richiesta, e nasconda delle insidie che, come emergerà nel quarto paragrafo, rischiano persino di renderli controproducenti dal punto di vista dell'etica animale. Ciò che occorre, allora, è una definizione di bellezza animale più ampia, tale da includere anche quei tratti interiori che possono legittimamente essere attribuiti a tutti gli esseri senzienti. All'elaborazione di una siffatta definizione sarà dedicato il quinto paragrafo, dove si cercherà di applicare alcune intuizioni

¹ La frase in oggetto, invero, non viene pronunciata direttamente dal principe, bensì è posta in forma interrogativa dagli interlocutori che (ad egli) la riferiscono per sentito dire («È vero principe che una volta avete detto che “la bellezza salverà il mondo”?», chiede il giovane Ippolit al principe Miškin). Per una sintetica ricostruzione del dibattito interpretativo intorno al significato di tale frase, si veda A. Oppo, *Quale 'bellezza' salverà il mondo? L'Idiota di Dostoevskij e un difficile enigma*, in “XAOS. Giornale di confine”, II/1, 2003.

di Scruton riguardo alla bellezza umana anche al mondo animale, facendo in particolare leva sui concetti di dignità, senzialità e fioritura degli animali non umani per come elaborati dalla filosofa e intellettuale americana Martha Nussbaum. La bellezza di un animale – ciò è quanto andremo ad argomentare – è qualcosa che attiene alla sua “anima”, oltretutto al suo aspetto, che di quella reca traccia: riconoscerla nella sua autentica essenza, e contemplarla nella sua ricchezza di elementi, può forse aiutarci a recuperare un corretto rapporto con tutte quelle creature che, come noi, lottano per realizzare i propri bisogni, obiettivi, desideri.

2. LA BELLEZZA VILIPESA: GLI EFFETTI DELLA CRUDELTÀ UMANA SUGLI ANIMALI

Nella prefazione a *Nuova Liberazione animale* (2023) di Peter Singer, l'intellettuale israeliano Yuval Noah Harari scrive: «Gli animali sono le principali vittime della storia, e il trattamento subito dagli animali domestici negli allevamenti intensivi è forse il crimine peggiore della storia»². Se vi sembra un'affermazione eccessiva, tenete conto di questi numeri: limitando lo sguardo agli animali vertebrati allevati a terra, è stimato che ogni anno ne vengono macellati sul nostro pianeta quasi 80 miliardi! Ci sono dunque fondate ragioni per sostenere, con Singer, che «l'uso e l'abuso degli animali allevati a scopo alimentare supera di gran lunga, per il numero totale degli individui interessati, ogni altro tipo di maltrattamento»³. L'abuso a cui il filosofo australiano fa riferimento non riguarda in realtà soltanto la morte, ovvero la quantità di creature innocenti uccise, quanto, in misura ancor maggiore, la (misera) qualità della vita che tali creature sono costrette a condurre prima che a essa sia posta fine (perlopiù, prematuramente). Nel terzo capitolo dell'opera citata – che costituisce l'edizione aggiornata di *Liberazione animale* (pubblicato nel 1975), un testo seminale nell'ambito dell'etica animale – Singer descrive in modo minuzioso e documentato le condizioni (innaturali e stressanti) di sovraffollamento, incuria e privazione in cui gli animali dell'agroindustria sono costretti a vivere, le continue sofferenze fisiche e psichiche che vengono loro inflitte, le pratiche dolorose e crudeli a cui vengono sistematicamente sottoposti. Un trattamento davvero disumano che, osserva Singer, ha subito una potente accelerazione e intensificazione a seguito del passaggio dalle tradizionali fattorie alle industrie dell'allevamento intensivo, per le quali gli animali sono mere “macchine” per la produzione di cibo. Per il tipo di esistenza che gli animali vittime dell'agroindustria conducono, la morte può persino essere considerata una liberazione, se non fosse che anch'essa – nelle fasi che vanno dal trasporto alla macellazione – comporta ulteriori traumi e sofferenze.

Purtroppo, la moderna industria della carne – e dei derivati animali, come latte e uova – non costituisce l'unica forma di sfruttamento cruento degli animali. Anche nel settore della sperimentazione medica vi è un uso assai esteso di esseri viventi non-umani (soprattutto ratti, topi, e uccelli): si stima che la cifra complessiva possa toccare i 200 milioni di animali utilizzati ogni anno a livello mondiale. Gli esperimenti scientifici, che includono pratiche come l'avvelenamento e l'induzione di stati di shock, causano agli animali danni di vario genere: incapacitazione, morti premature, e terribili sofferenze – di nuovo, fisiche e psichiche –, a fronte dell'acquisizione di benefici (per ciò che riguarda la qualità e la durata della vita umana) sulla cui portata vi è oggi un'ampia controversia⁴. Se l'uso degli animali nell'industria alimentare e nella ricerca scien-

² Y. N. Harari, “Prefazione”, in P. Singer, *Nuova liberazione animale* (2023), tr. it. di V.L. Gili, Il Saggiatore, Milano 2024, p. 7.

³ P. Singer, *Nuova liberazione animale* (2023), cit., p. 146.

⁴ Ivi, pp. 57, 135-141.

tifica risponde ad esigenze ineludibili – che possono tuttavia essere soddisfatte sfruttando alternative oggi saldamente percorribili, come, rispettivamente, il passaggio a una dieta a base vegetale e il ricorso a simulazioni al computer –, esso è assai meno giustificabile in settori quali la produzione di capi d'abbigliamento, l'industria dell'intrattenimento (pensiamo agli zoo o ai circhi), e varie attività (pseudo-)sportive (ad es., la caccia, la corrida, o il rodeo). Anche qui, lo sfruttamento degli animali non-umani comporta conseguenze gravi, come la limitazione dello spazio, l'inflizione di sofferenze fisiche, l'annientamento psicologico, e la perdita di interazioni sociali⁵.

Certo, il dominio dell'uomo sugli altri esseri viventi e la considerazione – anche all'interno della tradizione filosofica occidentale – degli animali alla stregua di oggetti hanno radici antiche, e si protraggono da circa due millenni. Tuttavia, come sostiene Nussbaum, negli ultimi due secoli la dominazione umana è aumentata «in modo esponenziale» – *in primis* per la creazione e la diffusione degli allevamenti intensivi –, causando il sorgere di forme «sempre nuove» di crudeltà nei confronti degli animali⁶. Ovunque, oggi, gli animali sono in pericolo – dal momento che tutti gli habitat, sulla terra, nel mare, e nell'aria, sono controllati dagli esseri umani – e subiscono, per effetto delle nostre azioni, danni ingenti, sia diretti che indiretti (pensiamo, ad esempio, anche agli effetti dell'inquinamento acustico e atmosferico sulla vita, rispettivamente, delle balene e degli uccelli). L'umanità ha il dovere collettivo di affrontare questi problemi, e i filosofi hanno il compito di fornire risposte che facciano tesoro delle evidenze empiriche – tanto circa la natura degli animali quali esseri senzienti e complessi, quanto sulla vastità e intensità delle sofferenze e delle ingiustizie che essi subiscono per mano nostra – accumulate negli ultimi decenni, grazie alle ricerche scientifiche (in particolare, nel campo dell'etologia) e alle indagini condotte da giornalisti e attivisti.

In effetti, intorno alla cosiddetta “questione animale” si è sviluppato, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, un intenso e vivace dibattito in seno alla filosofia contemporanea; dibattito che – nella maggioranza dei casi – ha portato al riconoscimento di uno *status* morale agli animali, che si declina – per citare i due principali modelli teorici animalisti – ora nel riconoscimento, per la maggior parte di essi, di alcuni diritti fondamentali (come nella teoria di Tom Regan), ora nell'estensione del principio di uguaglianza oltre i confini della specie umana (come propugnato dall'utilitarismo delle preferenze di Peter Singer)⁷. Pur differenziandosi in alcuni snodi concettuali, entrambi i modelli producono risposte pratiche che mettono in discussione molti degli utilizzi che l'uomo fa degli animali, e che ci inducono a operare dei cambiamenti significativi nel nostro modo di interagire con essi (a partire dalle scelte alimentari che dovremmo compiere). Può l'estetica – e in particolare, la teoria della bellezza – offrire anch'essa un contributo in tale direzione, che possa ulteriormente spronarci a correggere le nostre cattive pratiche verso il mondo animale?

3. MODELLI TEORICI DI BELLEZZA ANIMALE

Il mondo animale non ci è affatto indifferente dal punto di vista estetico. Alcuni animali li troviamo particolarmente belli e attraenti; altri stimolano in noi curiosità e interesse; altri ancora possono persino

⁵ Cfr. T. Regan, *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali* (2004), tr. it. di M. Filippi e A. Galbiati, Ed. Sonda, Milano 2009, capp. 7,8,9.

⁶ M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali. La nostra responsabilità collettiva* (2022), tr. it. di A. Asioli, Il Mulino, Bologna 2023, pp. 9-11.

⁷ Non è ovviamente possibile qui scendere nei dettagli delle diverse posizioni dei vari filosofi che si sono confrontati sul tema dell'etica animale. Per una disamina puntuale ed approfondita delle principali teorie in gioco, si rimanda – tra i vari testi oggi disponibili – a F. Allegri, *Gli animali e l'etica*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2015.

disgustarci per il loro aspetto e per come si muovono. Ma in cosa consiste, nello specifico, la bellezza degli animali? Quali tratti estetici ricorrenti suscitano maggiormente la nostra ammirazione⁸? Per rispondere a queste domande, può essere utile prendere le mosse dall'analisi condotta dal filosofo inglese Roger Scruton, il quale identifica quattro tipologie principali di bellezza, a seconda dell'ambito in cui essa si manifesta: possiamo quindi parlare di bellezza umana, naturale, quotidiana, e artistica. Tratto distintivo dell'esperienza estetica della natura è, secondo Scruton, quello di essere universale, nella misura in cui è a-storica e a-concettuale, ovvero – in termini kantiani – «libera» e disinteressata: le bellezze della natura sono «alla portata di ogni cultura e di ogni epoca», e i nostri scopi, inclusi quelli intellettuali, sono «irrilevanti» ai fini dell'atto contemplativo⁹. Occorre nondimeno distinguere, all'interno di tale ambito, tra due aspetti della bellezza naturale, i quali danno capo a esperienze percettive sensibilmente differenti. Mentre infatti apprezziamo esteticamente gli organismi (piante, fiori, animali) in quanto oggetti individuali e delimitati, di cui ammiriamo la stupefacente perfezione formale e l'«intricata armonia» dei dettagli, lo stesso non può dirsi allorché il nostro sguardo si posa su paesaggi, panorami, e vedute. In tal caso abbiamo a che fare con «oggetti», ovvero porzioni di ambiente naturale, «infinitamente permeabili», dal momento che non sono stati «incorniciati dalla loro stessa natura»; essi devono il loro fascino non a qualità come la simmetria o l'unità formale ma a una «magnificenza» e a una «espansività» che donano a chi li osserva un senso di «appartenenza» al mondo¹⁰.

La bellezza che ammiriamo in animali come api, uccelli e creature marine, appartiene dunque al primo insieme, e può essere accostata, secondo Kant¹¹, a quella di oggetti decorativi, oppure, come suggerisce Scruton, a quella delle opere d'arte, ancorché depurate del loro contenuto e della loro dimensione storico-contestuale. Tuttavia, lo stesso Kant fa rientrare la bellezza di alcuni animali – ad esempio, il cavallo – nell'ambito della bellezza «aderente», nella misura in cui presuppone, per essere valutata e apprezzata, che si conosca il concetto di ciò che l'organismo in questione deve essere, o la funzione che è chiamato ad assolvere¹². Potremmo riassumere la posizione di Kant dicendo che noi apprezziamo un cavallo non solo in quanto «armonioso» o «leggiadro», ovvero per le sue qualità estetiche formali, ma anche in quanto «cavallo», ossia in virtù della corrispondenza delle sue fattezze esteriori a quelle che sono le caratteristiche standard della sua specie. In tal senso, persino quegli animali il cui aspetto ci risulta, per qualche motivo, poco attraente o perfino disgustoso (alcuni insetti, ad esempio, tendono a sortire un tale effetto), possiedono una bellezza di questo genere, fintantoché sono «begli» esemplari della loro specie o razza.

Questa tesi è stata riletta in chiave strettamente cognitivista da alcuni filosofi contemporanei, secondo i quali la bellezza della natura – organica e inorganica – si iscrive esclusivamente nella categoria della bellezza aderente. In particolare, Allen Carlson sostiene che, per apprezzare esteticamente la natura, dobbiamo sussumere gli oggetti naturali sotto la loro corretta categoria scientifica. Per quanto concerne la natura biologica, ciò implica che, ad esempio, le qualità estetiche che normalmente attribuiamo a un mammifero marino come la balena, ovvero la «maestosità» e l'«eleganza», perderebbero consistenza allorché l'animale in questione fosse – erroneamente – visto come un pesce: in tal caso, esso ci apparirebbe «sgraziato, alquanto

⁸ Mi occuperò qui solamente della bellezza degli animali per come viene percepita dagli esseri umani, sebbene alcune qualità estetiche – inerenti, ad esempio, ai disegni complessi e colorati del piumaggio degli uccelli – siano a volte percepite come attraenti anche dagli animali non-umani.

⁹ R. Scruton, *La bellezza. Ragione ed esperienza estetica* (2009), tr. it. di L. Majocchi, Vita e Pensiero, Milano 2011, pp. 57-63.

¹⁰ Ivi, pp. 57-58.

¹¹ I. Kant, *Critica della capacità di giudizio* (1790), tr. it. di L. Amoroso, Bur, Milano 1995, pp. 217-9.

¹² *Ibidem*.

tozzo, forse persino un tantino goffo»¹³. Discutendo la posizione di Carlson, Nick Zangwill, pur riconoscendo la plausibilità della tesi che questi difende – nella misura in cui gli esseri biologici possono essere considerati belli *qua* esseri biologici di un certo genere – ne contesta la validità generale¹⁴. Innanzitutto, Zangwill ritiene che la maestosità o l'eleganza delle balene non sia per nulla condizionata dall'essere dei mammiferi o dei pesci. Analogamente, la bellezza del movimento di un polpo resterebbe intatta quand'anche scopriremo che abbiamo a che fare con un pesce o con un mammifero (e non con un mollusco cefalopode): si tratterebbe comunque di un «fenomeno formalmente straordinario», indipendente da come lo concettualizziamo. Inoltre, vi sono casi in cui le proprietà estetiche che scorgiamo in un animale sono «incongrue» rispetto a quanto sappiamo delle categorie naturali in cui esso rientra. Pensiamo, dice Zangwill, a un orso polare che nuota sott'acqua. Sulla base delle nostre conoscenze sulle attività e sulle fattezze di questi animali, ci attenderemmo proprietà estetiche come la possenza o la pesantezza, ma non la raffinatezza. Eppure, l'orso polare sott'acqua sembra raffinato, e possiede dunque una bellezza formale sorprendente, che non ha «meravigliosamente nulla a che fare» con la categoria naturale a cui appartiene. Ciò significa che la bellezza del mondo animale spesso è «anarchica» e «anomala» dal punto di vista categoriale¹⁵.

Se Scruton e Zangwill hanno ragione, possiamo verosimilmente asserire che la bellezza animale ha a che fare soprattutto con proprietà estetiche formali – ancorché in alcuni casi la loro apprensione possa essere mediata dalla conoscenza di informazioni relative alla specie o alla funzione evolutiva – prodotte dalle colorazioni, dai disegni, dalle forme e dai movimenti degli animali. Dobbiamo a questo punto chiederci: in che modo valutiamo tali proprietà? Quali ricadute hanno sulla nostra considerazione complessiva degli animali? Quale atteggiamento riflettono e in che modo indirizzano il nostro comportamento verso di essi?

4. LIMITI E INSIDIE NELLA CONSIDERAZIONE ESTETICA DEGLI ANIMALI

Come abbiamo visto, Kant individua nell'aspetto esteriore di alcuni uccelli il prototipo della bellezza naturale libera. In un recente studio della biologa tedesca Christiane Nüsslein-Volhard dedicato al significato evolucionistico della bellezza del regno animale, viene prestata particolare attenzione proprio alla moltitudine di qualità esteticamente gradevoli presenti in uccelli come i pavoni, i fagiani, le anatre, i colibrì, e l'uccello del paradiso, in virtù dei loro straordinari e coloratissimi piumaggi, dei disegni complessi e variopinti esibiti dai loro corpi, e degli elaborati canti emessi dagli uccelli canori¹⁶. Tali elementi attirano tanto gli esseri umani quanto gli animali che fanno parte della stessa specie (sebbene il sentimento estetico degli animali non sia del tutto disinteressato)¹⁷, e sono tra le fonti d'interesse – insieme ad altre che potremmo classificare come di natura intellettuale e ambientale – di una pratica di natura antica, che coinvolge un numero sempre più nutrito di persone: il *birdwatching*. Con tale termine ci si riferisce all'attività di osservazione degli uccelli in natura – solitamente, oasi protette, parchi, e riserve naturali – compiuta da studiosi o da semplici curiosi e appassionati. Possiamo senz'altro considerare il *birdwatching* un hobby salutare, motivato dal piacere di guardare creature affascinanti e di riconoscere le specie a cui appartengono. Qui, la sensibilità estetica va di pari passo con quella etica, quest'ultima manifestandosi nell'osservare gli uccelli all'interno del

¹³ A. Carlson, *Nature and Positive Aesthetics*, in "Environmental Ethics", 6/1, 1984, p. 25

¹⁴ N. Zangwill, *La metafisica della bellezza* (2001), tr. it. di M. Di Monte, Marinotti, Milano 2011, pp. 139-141.

¹⁵ Ivi, p. 141.

¹⁶ C. Nüsslein-Volhard, *L'Incanto degli animali. Bellezza ed evoluzione* (2017), tr. it. di L. Nera, Il Saggiatore, Milano 2020.

¹⁷ Ivi, pp. 52-53.

loro ambiente naturale di vita e nel seguire precise regole di comportamento, che impongono ad esempio di parlare il meno possibile per evitare di disturbarli o impaurirli.

Purtroppo, queste forme di attenzione e rispetto sono perlopiù assenti in altre attività umane che hanno di mira – in senso anche letterale – i volatili, come la caccia cosiddetta “sportiva” e il bracconaggio. Entrambe comportano l’uccisione degli animali (non solo uccelli, ovviamente), ma mentre il bracconaggio si muove nell’ambito dell’illegalità ed è un’attività per definizione criminale, orientata al commercio o al consumo degli animali uccisi o di loro parti, la moderna caccia legalizzata tende ad essere descritta dai suoi sostenitori e praticanti (tra i quali figura anche Scruton) come mossa da sentimenti profondi e atavici, dotata di un intrinseco significato sociale, e capace di dar luogo a esperienze di natura spirituale e religiosa¹⁸. Tuttavia questi tentativi di giustificazione, se non di nobilitazione, della caccia, non riescono a scalfire – come argomenta efficacemente Tom Regan¹⁹ – la convinzione che la vera ragione per cui le persone praticano tale hobby sia il puro divertimento: ai cacciatori «piace cacciare», e trovano «eccitante» la sola prospettiva di uccidere animali indifesi. Di fronte a motivazioni di questo genere, viene meno il rispetto – pur millantato da alcuni²⁰ – verso la vita delle altre specie, quand’anche fosse presente un qualche barlume di compiacimento estetico per i colori, la forma o le movenze dell’animale nel mentre lo si osserva in lontananza, in attesa di far partire il colpo mortale.

Oltre agli uccelli, un altro gruppo di animali le cui fattezze estetiche ci attirano in modo particolare sono i grandi mammiferi che normalmente vivono in natura: rinoceronti, giraffe, elefanti, orsi, leoni, tigri, ghepardi, e via dicendo. L’occasione più comoda per godere della vista dell’imponente criniera e della regalità del leone, del meraviglioso mantello arancione a strisce nere delle tigri, del lunghissimo collo – elegante e slanciato come una scultura di Brancusi o di Giacometti – delle giraffe, o della maestosa imponenza dell’elefante, ce la offrono filmati, documentari televisivi, e report fotografici, ma esistono luoghi dove tali qualità possono essere ammirate direttamente: mi riferisco agli zoo e alle riserve faunistiche. Ora, il principio etico del rispetto per tali animali – *qua* selvatici – richiederebbe che si garantissero loro degli «ambienti facilitanti» per l’esercizio delle capacità caratteristiche delle singole specie²¹. Se tale condizione può essere soddisfatta dalle grandi riserve faunistiche, le quali mettono a disposizione degli animali ampi spazi che consentono loro di condurre una vita più o meno normale, lo stesso non può dirsi degli zoo, che confinano gli animali in spazi molto più piccoli e delimitati. Sebbene negli ultimi decenni diversi zoo si siano trasformati in “bioparchi”, dove vi è una maggiore attenzione per il benessere animale e per la creazione di habitat adatti alle diverse specie, nel mondo esistono ancora zoo dove gli animali sono tenuti in recinti angusti e anonimi per essere offerti allo sguardo curioso dei visitatori, molti dei quali li osservano come se fossero affascinanti oggetti inanimati, *peluche* semoventi esposti in vetrine (con tanto di sbarre), senza pensare minimamente a cosa significhi, per loro, vivere in gabbia.

Consideriamo infine gli animali con cui abbiamo il rapporto più diretto e partecipato, vale a dire, gli animali cosiddetti d’affezione o da compagnia (principalmente, cani e gatti). Sebbene anche gli animali domestici possano essere vittime di un trattamento ingiusto – che comprende incuria, maltrattamenti e abbandono – da parte degli esseri umani, non c’è dubbio che, nella maggioranza dei casi, essi godano di una posizione privilegiata rispetto agli altri animali con cui abbiamo un qualche rapporto, fintantoché chi

¹⁸ Cfr. R. Scruton, *Gli animali hanno diritti?* (1996), tr. it. di D. Damiani, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 117-130.

¹⁹ T. Regan, *Gabbie vuote*, cit., pp. 219-220.

²⁰ Cfr. ad es. R. Scruton, *Gli animali hanno diritti?*, cit., pp. 121-122.

²¹ M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., p. 309.

li adotta si prende cura del loro benessere fisico e permette che essi esercitino le attività motorie e ludiche di cui hanno bisogno. Possiamo allora chiederci: che posto occupa la bellezza di cani e gatti all'interno della relazione che instauriamo con essi? E in che modo, eventualmente, influisce sui nostri comportamenti? Ora, nell'ambito della convivenza con tali animali c'è senz'altro spazio per innocui, e a volte salutari, momenti di soddisfazione estetica, che la vista (ad esempio) dello sguardo intenso e del manto colorato di un gatto, o del corpo armonico e dell'andatura elegante di un cane, ci regala. Vi sono tuttavia situazioni in cui la valutazione estetica comporta conseguenze eticamente discutibili. Decidere ad esempio quale animale adottare unicamente sulla base del suo aspetto, o per il fatto che ci ricorda un esemplare simile visto in un film, può infatti essere indice, sostiene Nussbaum, di un atteggiamento superficiale, proprio di chi considera gli animali domestici come «simpatici giocattoli» o «trofei che rivelano lo *status* del proprietario»²². Anche chi sceglie un animale «di razza» lo fa – come rileva Simone Pollo²³ – non tanto per il bene dell'animale, quanto per le sue caratteristiche estetiche (oltretutto comportamentali). Con l'aggravante che molte di tali caratteristiche – come il muso schiacciato, gli occhi grandi e i lineamenti arrotondati, che risultano particolarmente gradevoli all'occhio umano – sono state esasperate dagli allevatori, provocando in alcuni cani diverse sofferenze, quando non disabilità invalidanti, per cui possiamo parlare, nel loro caso, di «maltrattamento genetico»²⁴. D'altronde, come osserva Roger Scruton, una componente di «favoritismo» estetico entra in molti dei rapporti che instauriamo col mondo animale, comportando differenze di trattamento altrimenti non giustificabili. La sola «colpa» di animali come suini o topi è quella di non possedere, agli occhi di molte persone, «l'aspetto giusto», e perciò si ritiene lecito (rispettivamente) allevarli in strette gabbie per poi destinarli al macello, o cacciarli in quanto animali infestanti (e ancora oggi usarli per esperimenti scientifici), malgrado la loro intelligenza, i loro sentimenti, e gli interessi per il mondo che li circonda, non siano inferiori a quelli di cani, gatti o volpi²⁵.

Le situazioni qui esaminate, ancorché non esaustive, credo siano sufficienti a dimostrare che la contemplazione delle qualità estetico-formali – siano esse oggetto di un giudizio puro e immediato, o riferite a qualche parametro standard di valutazione sulla base della specie di appartenenza – da sola non basta a influenzare in modo positivo e stabile i nostri atteggiamenti e i nostri comportamenti quotidiani nei confronti degli animali, e può persino dar luogo a eccessi o pregiudizi che non hanno granché di virtuoso. Perché l'apprezzamento estetico degli animali possa contribuire a migliorare il nostro rapporto con essi, è necessario che prenda le mosse da una concezione di bellezza più ampia, che includa fattori ulteriori rispetto a quelli fin qui considerati. Di quali fattori si tratta? E dove possiamo eventualmente reperire le basi per una siffatta concezione della bellezza animale?

²² Ivi, pp. 256-7. Si pensi anche, a tal riguardo, ai concorsi di bellezza per cani: spesso gli animali sono sottoposti a sofferenze e stress psichico – e talvolta persino a qualche «ritocchino» – perché possano apparire «perfetti» in relazione ai canoni estetici della propria specie, e soddisfare così la vanità dei loro padroni nel mentre sfilano insieme davanti alla giuria.

²³ S. Pollo, *Considera gli animali*, Laterza, Bari-Roma 2025, pp. 47-49.

²⁴ Per una critica alle moderne «fabbriche di cuccioli», tanto di cani quanto di gatti (tra i quali oggi sono particolarmente richiesti i *Maine Coon*, in virtù del loro pelo folto e setoso e della forma corporea imponente), si veda anche M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., pp. 257, 263-264.

²⁵ R. Scruton, *Gli animali hanno diritti?*, cit., pp. xi, 86-87, 101-102.

5. QUALE BELLEZZA SALVERÀ GLI ANIMALI?

5.1. *Dalla nozione “ampia” di senziienza a una concezione “allargata” della bellezza animale*

La bellezza di certi animali ci rapisce come se fossero dipinti o sculture, mentre quella di molti altri abitanti del regno animale passa del tutto inosservata ai nostri occhi; ma se anche la notassimo, cambierebbe qualcosa nel modo in cui li consideriamo dal punto di vista morale? C'è ragione di dubitarne, perlomeno fintantoché si rimane ancorati a un prototipo principalmente estetico-formale di bellezza. Solo il passaggio a un diverso e più completo paradigma di bellezza potrebbe segnare una differenza – di segno positivo – nelle relazioni che intratteniamo con gli abitanti non-umani di questo pianeta. Sorprendentemente, data la sua posizione ambivalente sullo *status* morale degli animali, è nel pensiero di Roger Scruton che possiamo rinvenire le coordinate per il modello di bellezza di cui siamo alla ricerca, tale cioè da permetterci di rinsaldare l'apprezzamento estetico con la considerazione etica degli animali; non però nella sua concezione di bellezza naturale organica precedentemente analizzata, che rimane vincolata al criterio della perfezione formale, bensì nell'idea di bellezza umana da lui stesso tratteggiata. Secondo il filosofo inglese, la bellezza umana non coincide né con quella del semplice corpo, che stimola il desiderio erotico, né con quella della pura forma, oggetto di serena contemplazione, ma si identifica nella bellezza del corpo in quanto incarnazione della «persona». Con questo termine si intendono il carattere, il vissuto, i pensieri, i sentimenti di un essere umano – in una parola, la sua “anima” –, come pure la sua individualità, ovvero il suo essere un soggetto unico, libero, apprezzato in quanto fine in sé. Tali elementi accrescono la bellezza esteriore di un uomo o di una donna, e si manifestano in particolare in tratti come il volto, la bocca, gli occhi, e le mani, essendo queste le parti fisiche attraverso cui ci rapportiamo con l'altro. In tal senso, afferma Scruton, anche il volto di un vecchio, con le sue rughe «interessanti», i suoi occhi «penetranti» e la sua espressione «saggia e benevola», può essere definito “bello”²⁶. Perché una tale concezione di bellezza possa trovare applicazione anche tra gli animali, occorre dunque che questi, oltre a possedere un corpo più o meno bello (dal punto di vista esteriore-formale), dispongano di un analogo – rispetto all'essere umano – mondo interiore e individuale, che possa trovare manifestazione ed espressione nei loro volti, movimenti, o versi. Se così fosse, cambierebbe il modo in cui guardiamo e contempliamo gli animali nella loro totalità e diversità – e non solo alcuni esemplari particolarmente proporzionati, attraenti, o rappresentativi di una certa specie –, e di conseguenza, forse, anche il modo in cui li trattiamo.

Per secoli, in seno alla cultura occidentale, si è fermamente sostenuto il contrario. A partire dalla filosofia greca e dalla tradizione giudaica, passando per il cristianesimo, fino ad arrivare all'età moderna, ha prevalso infatti una concezione rigidamente dicotomica e gerarchica della realtà, fondata su una radicale bipartizione tra esseri autocoscienti e razionali (gli esseri umani) e le “cose”. Gli animali, essendo ritenuti privi di linguaggio, ragione ed emozioni, sono stati inseriti tra le cose, e considerati dunque come enti che non hanno una dignità intrinseca, ma sono meri mezzi che possono essere usati a piacimento dall'uomo²⁷. Questo modello teorico, che ha raggiunto il suo culmine nella prima metà del XVII secolo con Cartesio

²⁶ R. Scruton, *La bellezza*, cit., pp.40-50.

²⁷ Per una disamina più articolata di come la concezione che postula una netta divisione tra gli esseri umani e le altre specie si sia formata e sviluppata in Occidente, si vedano F. Allegri (*Gli animali e l'etica*, cit., pp. 21-43), M. Nussbaum (*Giustizia per gli animali*, cit., pp. 49-59), e P. Singer (*Nuova liberazione animale*, cit., pp. 261-282).

– il quale arrivò persino a negare agli animali ogni forma di sensibilità – è stato definitivamente messo in crisi nella seconda metà del XIX secolo, con la pubblicazione delle opere di Charles Darwin (soprattutto, *L'Origine dell'uomo* nel 1871), le quali mostrarono scientificamente la parentela tra esseri umani e animali non-umani. Darwin sosteneva che la sensibilità, le varie emozioni (dall'amore materno alla gelosia), le facoltà intellettive più elevate, le attitudini sociali, e persino le qualità morali «di cui l'uomo va altero», si possono trovare «in una condizione incipiente, o talora anche bene sviluppata», negli animali inferiori: la differenza tra la mente dell'uomo e quella degli animali più elevati è dunque principalmente una differenza «di grado, e non di qualità»²⁸. Le idee di Darwin hanno trovato un successivo riscontro e sviluppo nell'ambito delle scienze empiriche nel corso del Novecento. In particolare, si sono rivelati determinanti tanto la nascita dell'etologia, che ha creato le basi per l'attribuzione agli animali di comportamenti complessi, quanto gli studi compiuti in campo zoologico, che, rinnovando l'idea darwiniana di una continuità mentale tra animali umani e non-animali, hanno mostrato come anche altre specie animali (diverse dalla nostra) dispongano di pensiero cosciente²⁹. Pertanto, non deve sorprendere il fatto che la maggior parte dei filosofi contemporanei che si sono confrontati con la questione animale convergano nell'attribuzione agli animali non-umani di quel complesso mondo interiore – fatto di percezioni, emozioni, pensieri – che abbiamo indicato come condizione indispensabile per il darsi di una bellezza animale “allargata”, che scorra su binari paralleli a quella umana.

In *Giustizia per gli animali* (2022), Martha Nussbaum ha approfondito i vari aspetti della natura e della vita degli animali, sintetizzandoli poi in una nozione “ampia” di «senzienza» che comprende, oltre alla capacità di provare dolore e piacere – su cui si fonda la nozione “ristretta” di senzienza – anche la «consapevolezza sensoriale soggettiva» e la «percezione di salienza o significanza». Gli animali, al pari degli esseri umani, sono in grado di formarsi una rappresentazione soggettiva della realtà esterna: il mondo appare a essi in una certa maniera, a seconda del punto di vista da cui viene percepito. Inoltre, continua Nussbaum, la loro percezione del mondo è valutativa: alcune cose sono percepite come positive e significative per il proprio benessere, mentre altre come negative e pericolose³⁰. Nel passaggio dalla consapevolezza soggettiva alla percezione di significanza un ruolo fondamentale è svolto, oltreché dalle sensazioni e dai desideri, dalle emozioni. Gli animali sono invero capaci di provare emozioni di diverso genere e complessità – paura, gioia, lutto, rabbia, compassione, empatia, invidia, ecc. –, che fungono da «guide interne» per le relazioni col mondo esterno, e li aiutano a definire i propri obiettivi e progetti³¹. Nella misura in cui hanno interessi, danno valore a certe attività e relazioni (ad es., il gioco, i legami sociali, l'amicizia), riconoscono qualcosa come un bene (ad es., vita, cibo, salute, sesso, sicurezza) e lo perseguono, gli animali possiedono, come gli esseri umani, una «dignità», e andrebbero trattati come fini in sé e non come semplici mezzi³².

Vi è ormai un ampio consenso scientifico circa il fatto che non solo i mammiferi, ma anche i pesci ossei, gli uccelli e, tra gli invertebrati, i cefalopodi (come polpi e seppie) e i crostacei, soddisfino i requisiti della

²⁸ C. Darwin, *I poteri mentali dell'uomo e quelli degli animali inferiori* (da *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto al sesso*, 1871), in T. Regan, P. Singer (a cura di), *Diritti animali, obblighi umani*, tr. it. di P. Garavelli, Ed. Abele, Torino 1987, pp. 77-85.

²⁹ Cfr. F. Allegri, *Gli animali e l'etica*, cit., pp. 94-100.

³⁰ M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., pp. 176-181.

³¹ Ivi, pp. 184-188. Sulla complessa struttura cognitiva delle emozioni, e sul ruolo che esse rivestono nella percezione del valore delle cose, si veda anche M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni* (2001), tr. it. di R. Scognamiglio, Il Mulino, Bologna 2004.

³² Cfr. C. Korsgaard, *A Kantian Case for Animal Rights*, in M. Margot, D. Kühne, J. Hänni (ed.), *Animal Law – Tier and Rect: Developments and Perspectives in the 21st Century*, Dike Verlag, Zurich 2012, pp. 3-27, e M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., pp. 110-111, 140-145.

senienza “ampia”, in quanto sono in grado non solo di provare dolore e piacere, ma anche di avere esperienze emotive, cognitive e valutative del tipo descritto. Lungi tuttavia dal costituire un blocco monolitico e uniforme di capacità, la senienza si declina in modo diverso tanto in relazione alle forme di vita delle varie specie, quanto ai loro singoli membri, e dà luogo ad esperienze e percorsi singolarmente differenti. Ciò, in quanto gli animali sono individui non solo numericamente, ma anche «qualitativamente»: ogni membro di una specie «è leggermente diverso dall’altro», ha una propria «personalità», un peculiare modo di abitare il mondo e di relazionarsi con gli altri, una irriducibile (ancorché spesso frustrata, per via dell’interferenza umana) libertà di compiere delle scelte³³. Gli animali sono, secondo una felice definizione coniata da Tom Regan, «soggetti-di-una-vita»³⁴, ciascuno con una propria storia, un particolare vissuto, un articolato e caratteristico insieme di credenze, desideri e preferenze, e perfino (in molti casi) dei progetti futuri³⁵.

Tutte queste considerazioni conducono a un dato inappuntabile: gli animali sono creature «intelligenti e straordinarie», che compiono sforzi «intrisi di significato personale» per fiorire nella loro forma di vita caratteristica e hanno, per ciò stesso, diritto a condurre «un’esistenza dignitosa»³⁶. I requisiti per considerare anch’essi “persone” nel senso sopra chiarito – vale a dire, esseri dotati di coscienza, dignità, individualità – ci sono tutti. Sembra dunque giustificato concludere che la bellezza degli animali – come quella del corpo umano – è «qualcosa di più di una questione di forma e proporzione»³⁷: essa ha a che fare anche con l’«anima individuale» di tali creature, ovvero con il loro complesso e personale mondo interiore, fatto di desideri, pensieri, emozioni, e dipende in ultimo dal modo in cui questo si manifesta nei loro volti, movimenti, e (soprattutto) sguardi, che ne costituiscono l’incarnazione estetica.

Tale concezione “allargata” di bellezza animale, costruita a partire da quella scrutoniana di bellezza umana, si avvicina alla nozione di bellezza aderente introdotta da Kant e poi riletta da Zangwill, ma con una sensibile differenza. Se definiamo la bellezza come l’insieme delle proprietà estetiche di un oggetto (animato o inanimato), possiamo distinguere, secondo Zangwill³⁸, tra quelle proprietà che sono unicamente il prodotto di una particolare combinazione di caratteristiche – cosiddette “non-estetiche” – fisiche e percettive, e quelle per la cui valutazione occorre tener conto anche di fattori ulteriori, quali – nel caso degli organismi viventi – la categoria naturale/scientifica di appartenenza o l’insieme delle caratteristiche standard della propria specie o razza. Abbiamo visto tuttavia come tale ampliamento della base non-estetica, che segna il passaggio dalla bellezza pura alla bellezza aderente, nella maggior parte dei nostri “incontri estetici” con gli esseri viventi non sia strettamente necessario o dirimente, e venga anzi (come lo stesso Zangwill sottolinea) talvolta contraddetto dalle sorprese estetiche che la natura sa regalarci; esso serve perlopiù a giustificare valutazioni oggettive o comparative di una certa creatura, nell’ambito di uno studio scientifico o di un qualche concorso di bellezza. Ciò che stiamo qui suggerendo è un ampliamento ulteriore, e verosimilmente più significativo, della base non-estetica – o, come si usa nel gergo analitico, “sub-veniente” – della bellezza, di modo che includa le capacità intellettive, emotive e sociali degli animali, ovvero, ciò che ne fanno esseri senzienti e individuali, dotati di un carattere e di una personalità che si manifesta in certi tratti esteriori (fissi

³³ M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., pp. 152-153.

³⁴ Cfr. T. Regan, *Gabbie vuote*, cit., pp. 88-91, 99-100.

³⁵ È scientificamente provato, come ricorda M. Nussbaum (*Giustizia per gli animali*, cit., pp. 223-224), che molti animali (scimmie, elefanti, uccelli, roditori, bovini, maiali, mammiferi marini, cani, gatti) sono in grado di concepire progetti a medio e lungo termine.

³⁶ M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., pp. 14, 27, 169.

³⁷ R. Scruton, *La bellezza*, cit., p. 48.

³⁸ N. Zangwill, *La metafisica della bellezza*, cit., pp. 73-80.

e mobili). Solo in questo modo, a mio avviso, potremo afferrare e comprendere il significato delle qualità estetiche di un animale – la sua grazia, eleganza, maestosità, e via dicendo – e coglierne l'autentica bellezza.

5.2. *Il nuovo paradigma all'opera: abbandonare i luoghi comuni, riscoprire la bellezza degli animali, modificare i nostri comportamenti*

Una volta dimostrata – come speriamo di aver fatto – la maggiore adeguatezza di un siffatto modello “allargato” di bellezza animale, rimane da vedere in che modo possiamo applicarlo ai casi concreti, e quali ricadute eventualmente comporta per ciò che riguarda il nostro atteggiamento e i nostri comportamenti verso le altre specie. Partiamo da alcuni degli esempi precedentemente analizzati. Nel discutere le qualità estetiche del polpo, Zangwill sottolinea la bellezza e l'eleganza con cui questo animale si muove e nuota nei fondali marini; si tratta in effetti di movimenti sinuosi e fluttuanti, che molti descrivono come una vera e propria danza³⁹. Peraltro, durante tale sorta di “locomozione artistica”, il loro corpo cambia colore, da grigio a giallo, verde, rosso o marrone, aggiungendo un elemento visivo dinamico ai movimenti. Ma la danza spettacolare e unica del polpo non è solo un fenomeno formalmente e cromaticamente straordinario; piuttosto, è il frutto di una altrettanto sofisticata e stupefacente attività mentale, tanto che gli scienziati parlano al riguardo di “intelligenza aliena”. Il polpo possiede infatti un cervello abbastanza grande, ma la particolarità sta nel fatto che il sistema nervoso è distribuito per tutto il corpo e la maggior parte dei neuroni si trovano nei gangli dei bracci: quei tentacoli che si muovono in modo così sinuoso e coreografico, sono dunque in realtà anche una sorta di cervelli ausiliari in grado di agire e rispondere agli stimoli autonomamente, servendosi di recettori che, attraverso il tatto, percepiscono informazioni dal mondo esterno. I cambiamenti di colore che producono pattern cromatici cangianti e affascinanti sono anch'essi il frutto di un'altra loro straordinaria prerogativa: il mimetismo. In solo un'ora, la loro pelle può cambiare colore moltissime volte ed assumere le sembianze di un oggetto preciso o dell'ambiente circostante, sì da sfuggire alle mire dei predatori. In generale, studi e ricerche scientifiche hanno dimostrato che i polpi possiedono un livello di intelligenza sconosciuta agli altri invertebrati: godono di ottima memoria, sono in grado di risolvere problemi complessi, e persino di sognare. Hanno personalità e temperamenti individuali molto diversi, e possono riconoscere individui appartenenti ad altre specie (compresa la nostra)⁴⁰. Secondo il modello di bellezza animale da noi proposto, dovremmo tenere conto di questi elementi e vedere, nella danza artistica e nelle trasformazioni cromatiche del polpo, la manifestazione della sua sorprendente intelligenza e delle sue singolari capacità, se non addirittura l'espressione della sua personalità. Così facendo, non solo la nostra esperienza estetica sarà più completa, ma – anche per il tramite di questa – la nostra attenzione verso le sorti di un animale così complesso e affascinante verrà forse risvegliata⁴¹.

I polpi sono animali solitari: hanno poche relazioni sociali costruttive e non si prendono cura della loro prole. Viceversa, le interazioni con gli altri membri della stessa specie costituiscono uno dei tratti caratteristici dei mammiferi (terrestri e marini), dei pesci ossei e degli uccelli. È qui che troviamo molte delle specie che, come visto, attirano maggiormente il nostro sguardo: delfini, elefanti, orsi, leoni, tigri, fagiani,

³⁹ È possibile reperire sul web diversi filmati che ci consentono di ammirare le qualità cinetico-estetiche dei polpi. Si veda, ad esempio, <https://www.youtube.com/watch?v=vrKTDz-VMKc>.

⁴⁰ Per un sintetico ragguaglio sulle capacità intellettive e la storia evolutiva del polpo, si veda P. Sagnibene, *L'intelligenza aliena dei polpi*, consultabile qui: <https://www.naturalmentescienza.it/sections/?s=4195>.

⁴¹ In tal caso, avremmo probabilmente difficoltà a consumare piatti come l'insalata di polpo, e mostreremmo la nostra contrarietà verso l'apertura di allevamenti intensivi di polpi.

cani, gatti, e via dicendo. Anche in questi casi, tuttavia, la nostra esperienza percettiva sarà quantomeno incompleta se ci fermiamo alla contemplazione dell'aspetto esteriore degli animali, e non lo associamo alla loro altrettanto affascinante sfera interiore, alla loro storia personale, fatta anche di relazioni sociali (ove sia permesso loro di praticarle) e legami familiari, alle attività che sono in grado di compiere. È da questo insieme variegato e individuale di capacità, interessi e azioni, oltretutto dalle combinazioni di forme, colori e movimenti, che (ad es.) l'eleganza, la maestosità, la grazia, la regalità degli animali in questione emergono. Così considerate, tali qualità non solo soddisferanno la nostra curiosità estetica, ma pungoleranno anche la nostra sensibilità morale, ragion per cui saranno per noi difficilmente accettabili pratiche e istituzioni come la caccia sportiva, gli zoo e i circhi tradizionali, e la selezione genetica degli animali da compagnia.

Che dire, tuttavia, degli animali utilizzati nell'industria alimentare, ovvero, della stragrande maggioranza degli abitanti di questo pianeta? Solitamente, non prestiamo attenzione alla vita degli animali rinchiusi negli allevamenti intensivi – il nostro contatto con essi avviene principalmente, come dice Singer⁴², all'ora dei pasti, quando li consumiamo –, né rinveniamo nel loro aspetto alcun barlume di bellezza. Alcuni (ad es., i maiali) sono anzi additati come “brutti” e “sporchi”. Oltre al danno (morale), la beffa (estetica). Eppure, se approfondissimo la conoscenza degli animali da fattoria, ci si aprirebbe dinanzi uno scenario stupefacente, variegato, poetico – che lo psicoanalista Jeffrey M. Masson ha descritto in modo minuzioso e coinvolgente nel suo bellissimo libro *Il Maiale che cantava alla luna* (2003) –, potenzialmente in grado di modificare la nostra percezione etica e insieme estetica di queste creature. Pensiamo innanzitutto proprio ai maiali, la cui presunta bruttezza e sporcizia è evocata in espressioni verbali sgradevoli di uso comune, come “questa casa sembra un porcile”, “quella persona è un porco schifoso”. Tale atteggiamento culturale, sostiene Masson, deriva dal fatto che «sempre meno persone vedono dei maiali vivi»⁴³: se li osservassimo e studiasimo nel loro ambiente naturale, scopriremmo che si tratta di pregiudizi tanto diffusi quanto immotivati. Innanzitutto, i maiali non sono affatto sporchi; piuttosto, amano essere puliti, e usano aree di defecazione separate (dove sia loro consentito di farlo). Il motivo per cui si rotolano nel fango è che questo li protegge dalle scottature solari⁴⁴. Quanto alla loro presunta bruttezza, essa ha probabilmente a che fare, sostiene Masson⁴⁵, col fatto che la famiglia dei “suidi”, cui appartiene il maiale domestico, comprende alcune specie le cui fattezze poco corrispondono ai nostri standard estetici; inoltre, pesa anche la classificazione del maiale come animale impuro, e dunque disprezzato sia dalla religione ebraica che da quella islamica.

Tuttavia, tali ragioni vengono meno nel momento in cui, anziché appiattirci su pregiudizi storici e religiosi ormai superati, ci facciamo guidare dalla conoscenza della vera natura di questi animali, quale oggi può manifestarsi (parzialmente) in alcune fattorie tradizionali a conduzione familiare e (pienamente) nei cosiddetti rifugi o santuari⁴⁶. Scopriremo allora che i maiali sono estremamente intelligenti, dispongono di ottima memoria, sognano⁴⁷. Alcune loro caratteristiche e attitudini ne fanno poi degli esseri molto simili agli umani: sono animali socievoli; le femmine formano famiglie stabili; i maialini, come i nostri bambini, amano giocare e divertirsi; esprimono amicizia verso i propri simili (ma anche con membri di altre specie);

⁴² P. Singer, *Nuova liberazione animale*, cit., p. 145.

⁴³ J.M. Masson, *Il maiale che cantava alla luna. La vita emotiva degli animali da fattoria* (2003), tr. it. di G. Ghio, Il Saggiatore, Milano 2024, p. 39.

⁴⁴ Ivi, p. 31.

⁴⁵ Ivi, p. 43.

⁴⁶ Sono così definiti quei luoghi che offrono rifugio e protezione agli animali salvati da situazioni di sfruttamento (soprattutto, per mano dell'industria agroalimentare), maltrattamenti, o abbandoni.

⁴⁷ Cfr. J.M. Masson, *Il maiale che cantava alla luna*, cit., pp. 29, 44, 53, e P. Singer, *Nuova liberazione animale*, cit., p. 184.

amano esplorare cibi diversi; sono «irritabili e capricciosi»⁴⁸. Ogni maiale, proprio come ogni essere umano, è «un individuo a sé»; alcuni hanno un carattere forte, altri sono ipersensibili e malinconici⁴⁹. Esistono molte prove e testimonianze anche della notevole sensibilità dei maiali, i quali possono provare un'ampia gamma di emozioni, che vanno da stati di «gioia assoluta» a sentimenti negativi come rabbia, paura, tristezza⁵⁰. Possiamo persino attribuire virtù morali ai maiali, nella misura in cui sanno essere gentili con chi li tratta bene e soccorrono altri maiali che si trovano in difficoltà⁵¹. Se guardassimo un maiale tenendo conto di tutti questi fattori, la nostra percezione e il nostro giudizio sull'animale cambierebbero drasticamente di segno⁵². Nei suoi occhi piccoli – ben lontani dal paradigma del *baby schema* (occhi grandi, orecchie piccole, muso corto, ecc.) che spesso superficialmente ricerchiamo negli animali domestici –, in quello sguardo curioso, insieme penetrante e malinconico, vedremmo espressi i suoi sentimenti, desideri, pensieri, e anche le sue richieste (di una carezza, o di aiuto). Il suo corpo massiccio ci apparirebbe maestoso se lasciato libero di vivere nel proprio ambiente, e ammireremmo commossi e divertiti la sua capacità di provare «puro piacere» quando assapora (con la stessa concentrazione «che si legge sul volto di un artista all'opera») le delizie del palato, o nel mentre si esibisce in festose capriole⁵³. Coglieremmo la poesia dell'immagine di un maiale che canta alla luna piena – non si tratta di pura fantasia: i maiali sono «creature notturne» e «amano il chiaro di luna» –; un canto che possiamo anche leggere, dice Masson, come un lamento per la sua «esistenza terrena»⁵⁴. È qui, in questi tratti così espressivi, in questi gesti e comportamenti così ricchi di significato, che risiede, a nostro avviso, la vera, autentica bellezza di creature come i maiali. Una bellezza che viene per lo più «profanata» allorché, rinchiusi negli enormi capannoni degli allevamenti industriali, sono del tutto snaturati e privati di ogni dignità e possibilità di esprimersi e fiorire. Una bellezza che però, se scorta, può essere «pericolosa» e «sovversiva», in quanto ci spinge a mettere in discussione tutto un insieme di pregiudizi (storici, culturali, e persino estetici), abitudini (*in primis*, alimentari), e atteggiamenti diffusi, che derivano dalla nostra ignoranza circa la vera natura di queste creature sensibili, curiose, intelligenti, sorprendenti⁵⁵.

Le riflessioni svolte a proposito dei maiali possono essere facilmente estese agli altri animali d'allevamento. Anche nei loro confronti vi sono luoghi comuni da sfatare, bellezze da (ri)scoprire, e (cattive) abitudini da scardinare. A partire dai polli, i quali costituiscono la stragrande maggioranza degli animali terrestri allevati per la produzione di cibo, ma che perlopiù non godono di alcuna considerazione, etica quanto estetica. Eppure, se li osservassimo con maggiore attenzione, ci accorgeremmo che i polli sono creature ammalianti, dotate di innegabile grazia e di personalità eccentriche – che la fotografa Tamara Staples ha catturato in una raccolta di ritratti fotografici intitolata *Il pollo più bello* (*The Fairest Fowl*, 2001) –, e sono capaci di diverse interazioni emotive, sebbene vivano i loro sentimenti in un modo «arcaico e ornitologico»⁵⁶. Le uniche

⁴⁸ J.M. Masson, *Il maiale che cantava alla luna*, cit., pp. 29-31.

⁴⁹ Ivi, p. 34.

⁵⁰ Ivi, pp. 54-55.

⁵¹ Ivi, pp. 35-37, 53, 56.

⁵² Uso qui il termine «guardare» anche in senso metaforico: sebbene il contatto visivo diretto (o mediato da immagini, video, ecc.) con l'altro (in questo caso, l'animale) produca generalmente un effetto più intenso e immediato, è possibile che il cambiamento percettivo e valutativo a cui mi riferisco avvenga anche in seguito a un atto di pensiero o di immaginazione figurata, che la lettura di un testo o l'ascolto di un'altra persona possono stimolare.

⁵³ Ivi, p. 54.

⁵⁴ Ivi, p. 55.

⁵⁵ L'idea di una bellezza «profanata», come pure quella di una bellezza «pericolosa» e «sovversiva», sono nuovamente riprese dal testo di Scruton (il quale invero non usa esattamente gli ultimi due aggettivi, ma esprime concetti affini) e trasposta dagli ambiti della bellezza umana e artistica a quello della bellezza animale.

⁵⁶ J.M. Masson, *Il maiale che cantava alla luna*, cit., pp. 61-62.

occasioni in cui rivolgiamo qualche pensiero ai volatili domestici – in particolare, alle galline e alle oche – è per recare offesa alla loro intelligenza. Tuttavia, contrariamente a quanto si usa dire, le galline non sono affatto “stupide”, né le oche sono “sciocche”; piuttosto, possiedono entrambe, come gli altri uccelli, complesse facoltà cognitive, trasmettono informazioni essenziali ai propri simili attraverso sofisticati richiami, sono piene di vita e apprezzano «il piacere puro della compagnia»⁵⁷. Qualità, queste, che si celano dietro il loro aspetto elegante e affascinante – si pensi alla cresta rossa e agli occhi vivaci delle galline, o al bianco piumaggio e al collo lungo delle oche –, si riflettono in alcuni particolari tratti e gesti – l’andatura elegante, rapida e fiera delle galline, o lo spettacolo delle oche selvatiche in volo –, ma che vengono sistematicamente ignorate e umiliate, nel momento in cui tali creature sono, rispettivamente, ridotte a macchine per la deposizione di uova, o sottoposte a pratiche crudeli per produrre beni di consumo come il *foie gras* o il piumino d’oca.

L’epiteto di scarsa intelligenza non ha risparmiato nemmeno i ruminanti domestici: le pecore, ad esempio, sono sovente associate, nel linguaggio metaforico, a caratteristiche negative, come la stupidità, la remissività e la viltà. Sarebbe invece più corretto, sostiene Masson⁵⁸, puntare il dito contro gli esseri umani, che si sono approfittati della docilità di tali animali per sfruttarli a loro vantaggio – ovvero per produrre, in quantità sempre più elevata e dunque con crescente inflizione di sofferenza, lana e latte (e, nel caso dei cuccioli di pecore, ovvero gli agnelli, carne) – e hanno nel tempo ridotto il potenziale intellettuale (comunque presente) di queste splendide creature. In modo analogo le capre sono state elevate a simbolo di ottusità e ignoranza nella cultura popolare (e non solo: basti pensare all’uso reiterato del termine “capra” a mo’ di insulto, reso celebre da un noto critico d’arte italiano). Una sorte, anche in questo caso, del tutto immeritata, dato che le capre, oltre ad essere «belle da vedere» – molte razze di capre sono infatti allevate non per la carne o il latte, ma per il loro «valore estetico» –, possiedono molte altre affascinanti qualità: hanno un singolare senso dell’umorismo e una spiccata personalità; sono «astute», «curiose», «ricche d’inventiva»; amano «divertirsi e vagabondare»⁵⁹. Vedere allora questi animali dall’aspetto agile e snello esprimere la loro personalità, giocare e rincorrersi, o prendere a cornate qualcuno «per scherzo», può a mio avviso regalarci un’esperienza estetica, nella misura in cui tali azioni e comportamenti manifestano, in modi interessanti e sorprendenti, alcuni aspetti del loro carattere allegro ed estroverso. E che dire dello sguardo protettivo di una mucca verso i propri figli? Tanto è forte l’istinto materno in questi animali, che gli occhi sono posizionati ai lati della testa di modo che la mucca possa seguire le tracce del vitellino e individuare i possibili predatori⁶⁰. In quegli occhi teneri e amorosi, che esprimono gentilezza, equilibrio, integrità, e spesso (purtroppo) anche dolore (*in primis*, per l’allontanamento del vitellino⁶¹), si annida una bellezza di cui raramente abbiamo contezza, ma che, se percepita, dovrebbe farci riflettere su quale sia il modo giusto di trattare tali creature.

Accostare le varie caratteristiche che compongono la sfera intenzionale, emotiva e individuale degli animali al loro aspetto esteriore – sia esso, di per sé, più o meno gratificante dal punto di vista estetico –, e vederle incarnate nei loro gesti, sguardi, versi, comportamenti, non è dunque uno sterile esercizio intellettuale. Si tratta piuttosto di una forma di “contemplazione attiva”, che coinvolge parimenti percezione (di

⁵⁷ Ivi, p. 165.

⁵⁸ Ivi, pp. 110-111.

⁵⁹ Ivi, pp. 110-119.

⁶⁰ Ivi, p. 134.

⁶¹ Negli allevamenti intensivi, i vitellini vengono tolti alla madre poche ore dopo la nascita, il che provoca un dolore straziante in entrambi; i vitelli finiscono poi nell’industria della carne, mentre le mucche da latte vengono sottoposte a stressanti cicli di gestazione e iperlattazione, fino a che la loro produttività non viene «esaurita» (cfr. P. Singer, *Nuova liberazione animale*, cit., pp. 199-201).

ciò che si offre ai nostri sensi) e immaginazione (di ciò che le qualità esteriori schermano o rivelano), e da cui prende avvio la meraviglia, che è un'emozione di fondamentale importanza nell'indirizzare nel modo giusto i nostri atteggiamenti e comportamenti verso gli altri esseri viventi. Come spiega bene Nussbaum, la meraviglia è strettamente imparentata con lo stupore e la curiosità: essa implica il «bloccarsi d'improvviso» di fronte a qualcosa di «misterioso» che «ci colpisce nel profondo», e comporta il «cercare di capire cosa ci celi dietro le visioni e i suoni che ci colpiscono»⁶². La valenza etica della meraviglia che la bellezza – in senso ampio – degli animali suscita in noi, sta nella sua capacità di portarci «fuori da noi stessi» e «verso l'altro», e di suggerire l'idea che valga la pena che queste creature così affascinanti e straordinarie si mantengano in vita e fioriscano conformemente alla propria natura. Non solo: una volta che la meraviglia ci avrà portato ad apprezzare e approfondire la «sorprendente varietà e alterità della vita animale», la conoscenza delle reali e drammatiche condizioni di vita in cui la maggior parte degli animali versano provocherà in noi due ulteriori, e altrettanto fondamentali, «emozioni morali», vale a dire, la compassione e lo sdegno. Se la prima si fonda sull'empatia verso chi soffre e ci spinge a considerare gli animali come «parte del nostro mondo di obiettivi e progetti», lo sdegno è definito da Nussbaum una «rabbia di transizione», in quanto, più che del sentimento di rivalsa per le ingiustizie subite, si nutre del desiderio di guardare in avanti e far sì che le cose vadano diversamente⁶³. Lo sdegno ci spinge dunque a mettere in atto tanto meccanismi oppositivi (ad es., chiudere gli allevamenti intensivi, vietare gli spettacoli con animali, ecc.) quanto correttivi (ad es., cercare nuove strade per la ricerca scientifica che non facciano uso di esseri senzienti, e soprattutto passare a una dieta a base principalmente vegetale), e costituisce lo stadio finale di un percorso emozionale di crescente consapevolezza e assunzione di responsabilità (nei confronti degli animali), all'interno del quale la bellezza, quale sprone di un sentimento esteticamente connotato ed eticamente orientato come la meraviglia, funge da punto di partenza. In ciò sta il senso ultimo della visione «allargata» delle qualità estetiche del mondo animale qui proposta.

6. CONCLUSIONI

In questo saggio, ci siamo chiesti se esista qualcosa come una «bellezza dostoevskiana», che possa salvare il mondo animale dalla crudeltà umana. Dall'analisi di alcuni tra i principali modelli di bellezza animale elaborati a partire da Kant, è emerso che né la nozione estetico-formale di bellezza, né quella «aderente» ovvero mediata da considerazioni di tipo categoriale, possiedono una siffatta – almeno potenziale – valenza salvifica, ma anzi rischiano di dar luogo a comportamenti superficiali o a perniciosi pregiudizi. Abbiamo allora elaborato, a partire dalle riflessioni di Scruton sulla bellezza umana, una nozione di bellezza animale «allargata», che non si risolve negli aspetti esteriori o nella conformità a qualche funzione o criterio standard, ma tiene conto anche di quel complesso e variegato intreccio di emozioni, desideri, pensieri di cui gli animali, in quanto creature senzienti nell'accezione di Nussbaum, sono dotati, e che si manifesta in particolare – proprio come per gli esseri umani – nei loro sguardi, versi, movimenti. In tal senso, anche quegli animali che sono normalmente tenuti fuori dalla sfera dell'interesse estetico, e che per ragioni di convenienza umana non godono di alcun riguardo morale – come gli animali allevati a scopo alimentare – si mostrerebbero a noi sotto una nuova luce, interiore e (di riflesso) esteriore. A ben vedere, l'idea di estendere i criteri della

⁶² M. Nussbaum, *Giustizia per gli animali*, cit., pp. 38-42.

⁶³ Ivi, pp. 42-46.

bellezza umana al regno animale si pone sulla scia di precedenti e legittime – poiché fondate su solide basi scientifiche e filosofiche – proposte di estensione, oltre i confini umani, di atteggiamenti, principi e prerogative che regolano i rapporti tra le persone: dalla simpatia (Darwin) al principio di uguaglianza (Singer), dai diritti (Regan) alla cittadinanza (Nussbaum). Si tratta in ciascun caso di ampliare i nostri orizzonti, siano essi etici, giuridici, politici, o (come da noi suggerito) estetici.

È tempo di restituire agli animali, la maggior parte dei quali subiscono maltrattamenti e ingiustizie per mano nostra, il diritto di vivere una vita dignitosa e fiorente, in linea con le proprie aspettative e capacità. L'apprezzamento estetico, nel senso qui specificato e difeso, può essere uno strumento in più per avvicinarci a realizzare questo obiettivo tanto difficile quanto urgente. A patto però di concepire la bellezza, anche quella animale, non come qualcosa di meramente esteriore, ma come l'incarnazione di un vissuto individuale, di una soggettività articolata e sorprendente, che suscita la nostra ammirazione, merita il massimo rispetto, e ci spinge a rimodellare il nostro rapporto con tutte le creature senzienti che, come noi, vivono su questo fragile pianeta, e con cui condividiamo – per dirla alla Nussbaum – «la pura gioia e il terrore dell'esistenza cosciente»⁶⁴.

BIBLIOGRAFIA

- Allegri, F., *Gli animali e l'etica*, Mimesis, Sesto San Giovanni (MI) 2015.
- Carlson, A., *Nature and Positive Aesthetics*, in "Environmental Ethics", 6/1, 1984, pp. 5-34.
- Darwin, C., *I poteri mentali dell'uomo e quelli degli animali inferiori* (da *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto al sesso*, 1871), in Regan, T., Singer, P., (a cura di), *Diritti animali, obblighi umani*, tr. it. di Garavelli, P., Edizioni Gruppo Abele, Torino 1987, pp. 77-85.
- Kant, I., *Critica della capacità di giudizio* (1790), tr. it. di Amoroso, L., Bur, Milano 1995.
- Korsgaard, C., *A Kantian Case for Animal Rights*, in Margot, M., Kühne, D., Hänni, J., (ed.), *Animal Law – Tier and Rect: Developments and Perspectives in the 21st Century*, Dike Verlag, Zurich 2012, pp. 3-27.
- Masson, J. M., *Il maiale che cantava alla luna. La vita emotiva degli animali da fattoria* (2003), tr. it. di Ghio, G., Il Saggiatore, Milano 2024.v
- Nussbaum, M. C., *L'intelligenza delle emozioni* (2001), tr. it. di Scognamiglio, R., Il Mulino, Bologna 2004.
- Nussbaum, M., *Giustizia per gli animali. La nostra responsabilità collettiva* (2022), tr. it. di Asioli, A., Il Mulino, Bologna 2023.
- Nüsslein-Volhard, C., *L'Incanto degli animali. Bellezza ed evoluzione* (2017), tr. it. di Nera, L., Il Saggiatore, Milano 2020.
- Oppo, A., *Quale 'bellezza' salverà il mondo? L'Idiota di Dostoevskij e un difficile enigma*, in "XÁOS. Giornale di confine", II/1, 2003, URL: http://www.giornalediconfine.net/anno_2/n_1/20.htm
- Pollo, S., *Considera gli animali*, Laterza, Bari-Roma 2025.

⁶⁴ Ivi, p. 111.

- Regan, T., *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali* (2004), tr. it. di Filippi, M., Galbiati, A., Edizioni Sonda, Milano 2009.
- Scruton, R., *Gli animali hanno diritti?* (1996), tr. it. di Damiani, D., Raffaello Cortina, Milano 2008.
- Scruton, R., *La bellezza. Ragione ed esperienza estetica* (2009), tr. it. di Majocchi, L., Vita e Pensiero, Milano 2011.
- Singer, P., *Nuova liberazione animale* (2023), tr. it. di Gili, V.L., Il Saggiatore, Milano 2024.
- Zangwill, N., *La metafisica della bellezza* (2001), tr. it. di Di Monte, M., Marinotti, Milano 2011.